

CORRIERE DELLA SERA

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA Via Solferino 28 MILANO 20100 - Telefono da Milano 6339 - Intercom (02) 6352 - Indirizzo telegrafico CORSERA - Telex 310301 - Conto corrente postale 232207 SEDE DI ROMA 00100 Via del Parlamento 9 - Telefono (06) 77 071 - PUBBLICITÀ (Ediz. romana) S.P.E. Società Pubblicità Editoriale - Via G. B. Vico 9 - Telefono (06) 36 96

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA: 1 anno L. 175.000, 6 mesi L. 100.000, 3 mesi L. 55.000, 1 mese L. 18.000. PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: 1 anno L. 375.000, 6 mesi L. 225.000, 3 mesi L. 115.000, 1 mese L. 38.000. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Asia L. 5.000, Europa L. 4.000, Africa L. 3.000, America L. 2.000, Oceania L. 1.500. PREZZI DI VENDITA ALL'INTERNO: 1 copia L. 1.000, 10 copie L. 9.000, 100 copie L. 80.000, 1.000 copie L. 700.000. PREZZI DI VENDITA ALL'INTERNO: 1 copia L. 1.000, 10 copie L. 9.000, 100 copie L. 80.000, 1.000 copie L. 700.000. PREZZI DI VENDITA ALL'INTERNO: 1 copia L. 1.000, 10 copie L. 9.000, 100 copie L. 80.000, 1.000 copie L. 700.000.

Nuove minacce del colonnello libico mentre la flotta USA naviga verso il golfo della Sirte

Gheddafi: colpiremo il Sud Europa

L'Italia chiede un consulto Cee contro il terrorismo

Secondo il leader di Tripoli, stavolta «la minaccia viene dalla Nato» e «tutte le città» mediterranee sono possibili bersagli. «Voglio incontrare Reagan» - Oggi le portaerei americane in zona d'attacco - Spadolini parla di «contatti preliminari con i servizi segreti dell'Est»

ATTENTATI PER PROCURA

di ENZO BETTIZIA

Dopo gli ultimi scoppi nel cielo greco e nella distesa berlinese, il terrorismo di stampo mediorientale continua a seminare vittime lungo il nuovo fronte europeo già aperto spettacolarmente nel dicembre scorso con le simultanee «carnificine» di Roma e di Vienna. Ora, mentre l'irriducibile e belfardo Gheddafi annuncia che desidererebbe parlare a quattro occhi con Reagan, l'Europa occidentale è in stato di allarme e la VI Flotta torna improvvisamente a investire la sua rotta nel Mediterraneo.

Il dossier americano su Gheddafi si fa intanto sempre meno indiziario e più circostanziato: si rivelano i dati anagrafici del diplomatico libico che da Berlino Est avrebbe ordito l'attentato al club di Berlino Ovest, si prevedono altri quindici colpi di mano sul territorio europeo, si segnalano all'attenzione dei sovietici le prove raccolte dalla Cia sulle più recenti attività sovversive finanziate o addirittura ideate dal loro cliente di Tripoli. Il dilemma pare quasi ineluttabile: esploderà prima la prossima bomba dei terroristi in Europa o il prossimo missile americano in Libia?

Il solo fatto che ci si possa porre una simile domanda indica che siamo arrivati a una svolta del fenomeno terroristico il quale, almeno nell'ottica di Washington, s'intreccerebbe ormai intimamente all'«idrofobia» libica. E' da alcuni mesi, dal raid israeliano sul quartier generale dell'Olp nei pressi di Tunisi, che il confronto fra il terrorismo e l'antiterrorismo è entrato quasi di colpo in una fase nuova. La battaglia della Sirte del 24 al 25 marzo è stata l'ultima conferma della novità. La bomba sul jet della Twa e la stessa esplosione nella discoteca «La Belle» potrebbero essere i successivi anelli di una catena di reazioni belliche, in cui la ritorsione terroristica sembra alternarsi alla rappresaglia antiterroristica. Breve, tutto quel che è accaduto negli ultimi tempi ha segnato da un lato il crepuscolo delle forme tradizionali del terrorismo medio-

riente, dall'altro la loro trasformazione in una specie di guerra esportata e trasversale che, Libano a parte, trova oggi i suoi principali bersagli militari nell'Europa occidentale.

Le cause che hanno provocato la mutazione genetica del terrorismo islamico in un movimento bellico erratico e clandestino, ormai in parte deviato dalla sua originaria ispirazione antisraeliana, vanno ricercate in un complesso di fattori insieme regionali e internazionali. Se quel terrorismo, nato dall'irredentismo palestinese, ha dovuto trasformarsi, diventando il surrogato con mezzi possibili di un'impensabile guerra antioccidentale, così è stato anzitutto perché l'Olp, dopo l'armistizio del Kippur, non ha potuto più delegare agli eserciti dell'Egitto e della Siria il ruolo di forze d'urto nella «lotta di liberazione nazionale» contro lo Stato ebraico.

Poi la «degenerazione» dell'armistizio in pace fra egiziani e israeliani, la liquidazione per mano siriana e israeliana dello statello palestinese inventato da Arafat sulle macerie del Libano, la disintegrazione dell'Olp in fazioni avverse, manipolate da governi a loro volta rivali, hanno finito col togliere alla guerriglia antiebraica dei palestinesi una parte delle sue motivazioni morali e anche una buona parte della sua autonomia operativa.

Si è quindi aggiunta a tutto questo la fine di un'altra forma di guerra trasversale, quella petrolifera, usata spesso dagli arabi come uno strumento di pressione politica sugli europei in funzione antisraeliana e antiamericana. Il brusco crollo dei prezzi ha scaricato l'arma del petrolio che sceicchi mediorientali ed estremisti islamici puntavano congiuntamente al cuore dell'Occidente, vuotando fra l'altro le casse dei movimenti palestinesi e dimezzando le entrate del governo libico, che della palestinità è stato sempre un padrino munifico, seppure selettivo: ostile ad Arafat e vicino al più oltranzista Abu Nidal.

E' così che il terrorismo mediorientale, staccato

dalla sua matrice palestinese, privato di basi e di risorse proprie, frammentato in sette accende tele guidate da questo o quello Stato arabo, si è come svuotato del suo primitivo impulso irredentistico tramutandosi in una variabile dipendente dai grandi disegni extrapalestinesi e dagli intrighi di potenza nel Mediterraneo.

E' così che, depauperandosi, internazionalizzandosi, ideologizzandosi, si è messo al rimorchio di ambizioni che non sono più sue. E' così che, passando dalla guerriglia locale contro Israele a una guerra traslata e generalizzata contro l'imperialismo occidentale, ha potuto trovare assistenza e complicità dalla Libia fino alla Germania orientale.

E' avvenuta una specie d'inversione dei ruoli. Nelle quattro guerre tra arabi e israeliani, dal 1948 al 1973, abbiamo visto alcuni Stati islamici coalizzati mettere il loro potenziale militare al servizio della causa palestinese di cui si consideravano il braccio secolare. Ora vediamo i resti militari del movimento palestinese, degenerato in terrorismo internazionale, mettersi al servizio di Stati come la Libia o come la Siria dietro i quali c'è, tutt'altro che invisibile, l'impero sovietico.

Questa nuova forma di guerra per delega, che rischia di far saltare il Mediterraneo, non ha più niente a che fare con la restituzione della Palestina ai palestinesi. Essa è ormai parte di un gioco assai più vasto, i cui terminali non sono né a Tripoli né a Damasco. Gli americani lo dicono chiaramente: nel negoziato globale con l'URSS sulla distensione e sul disarmo bilanciato bisognerà mettere, accanto al pacchetto dei missili, anche quello contenente Gheddafi e Abu Nidal.

Speriamo che pure gli innumerevoli responsabili della politica estera italiana vorranno tener conto, in un momento insidioso come l'attuale, di tutti gli elementi inediti e perciò tanto meno controllabili che si stanno addensando nelle acque inquinate intorno alla penisola.

TRIPOLI — (r.e.) Gheddafi ha precisato le sue minacce: l'obiettivo principale di una risposta libica a eventuali azioni americane sarebbe rappresentato da tutte le città dell'Europa meridionale, perché ha spiegato all'agenzia «Jana», «le intimidazioni contro la Libia questa volta non vengono soltanto dagli USA, ma anche dai Paesi Nato». Gheddafi ha detto anche di voler incontrare Reagan: «Voglio convincerlo, perché io ho ragione e lui ha torto». A Washington l'amministrazione USA insiste sulle «prove incontestabili» delle responsabilità di Gheddafi nei recenti attentati. La VI Flotta è di nuovo sulla rotta per la Sirte. Già da oggi le portaerei «Coral Sea», «America» e «Enterprise» sono a una distanza tale da poter colpire obiettivi in Libia, ma secondo il Pentagono nulla dovrebbe accadere prima di domani.

ROMA — Una riunione dei dodici ministri degli Esteri dei Paesi della Cee sulla situazione di crisi nel Mediterraneo è stata chiesta ufficialmente dall'Italia.

E' stato lo stesso ministro Andreotti a darne ieri notizia al collega francese Raimond, durante il colloquio avvenuto alla Farnesina. La richiesta è già stata inoltrata alla presidenza di turno olandese della Comunità europea. Mentre la Cee si appresta a ratificare l'atto di cooperazione politica, è questa la prima occasione di mettere alla prova un coordinamento tra i «Dodici» che,

soprattutto nei giorni della Sirte, è mancato.

«C'è preoccupazione in Europa per la recrudescenza di atti terroristici» — ha detto Andreotti — e occorre dunque arrivare tra europei a posizioni comuni che consentano di risolvere la questione rimanendo nell'ambito politico.

Anche il ministro della Difesa Spadolini aveva sollecitato ieri una «consultazione immediata» dei ministri degli Esteri della Cee.

Spadolini ha però aggiunto un'altra notizia: il governo italiano sta tentando di coinvolgere i servizi segreti di alcuni Stati aderenti al Patto di Varsavia nella lotta contro il terrorismo. Si tratta, ha detto, di «contatti preliminari». Una «attiva collaborazione» sarebbe invece già in corso con i «servizi» di Jugoslavia e di Malta.

Articoli a pagina 15

Mosca sospende la moratoria nucleare

A pagina 15

Il congresso dei comunisti

Governo di programma Ingrao «boccia» Natta

Battibecco fra Luciana Castellina e Nilde Jotti, fischiata dal pubblico



Al congresso comunista è stata la giornata di Pietro Ingrao (nella foto), «coscienza critica» del Pci, che ha sferrato un duro attacco alla proposta del governo di programma contenuta nella relazione del segretario Natta. Si tratta di una formula impraticabile: questo è il giudizio di Ingrao che ha riscosso successo così come Luciana Castellina, artefice dell'emendamento anti-Reagan. Vivace battibecco tra la Castellina e Nilde Jotti, presidente del congresso, sui limiti di tempo concessi per parlare. La Jotti è stata fischiata dal pubblico sulle tribune.

Alle pagine 4 e 5

A Milano si apre la Fiera delle idee

La Fiera di Milano, che si inaugura oggi, cambia, come è stato annunciato dal suo presidente, l'impostazione, e diventa rassegna di idee e di proposte e proiezione di «immagini». L'attività fieristica tradizionale si è sviluppata così tanto da prolungarsi, attraverso le mostre specializzate, per tutto l'arco dell'anno.

La «Grande Fiera» diventa perciò occasione per presentare le novità tecnologiche, ma anche l'evoluzione in atto del mondo economico e produttivo. Un laboratorio-espositivo, che raccoglie le novità, le presenta nella loro applicazione pratica e talora le anticipa.

Una Fiera che, in un certo senso, vuole illustrare le capacità italiane di ideazione nel campo della tecnologia avanzata, dall'informatica alla telematica, unite alla internazionalizzazione sempre più accentratrice degli scambi. Una rappresentazione della «città futura», vista con un'ottica che non è fantascientifica, ma di previsioni realistiche.

Oggi la Fiera è contemporaneamente una finestra sul «terziario avanzato», e la sintesi di Milano, dell'Italia e delle loro aspirazioni. Per esempio l'«isola ottica» realizzata lo scorso anno, con tutte le sue possibilità di comunicazione televisiva e telematica, è stata uno stimolo per progetti concreti.

Regione Lombardia, Comune di Milano e aziende pubbliche e private del settore della comunicazione hanno avviato uno studio di fattibilità per la cablatura nella nostra area, mentre la «polica amministrativa» propone in questo campo progetti mirati, per cablare l'area Garibaldi-Repubblica (dove potranno essere trasferiti la Borsa e il nuovo polo finanziario) e il Portello (dove sorgeva il nuovo «centro congressi» proprio a ridosso della fiera).

Anche i progetti presentati per la «tecnocittà» nell'area della Pirelli-Biococca sono in fondo figli della città e della Fiera di questi anni, segno di un legame, che è anche culturale, con il mondo industriale avanzato.

La Fiera e Milano manifestano attenzione e interesse per l'«innovazione», non tanto per una esigenza di immagine e di pubblicità, ma per corrispondere alle necessità dell'economia e della produzione, che richiedono oggi non solo tecnologie sofisticate, ma servizi di alta qualità: dal campo della ricerca a quello dell'istruzione, dai servizi culturali e sociali fino ai computer, tutto quanto concorre ad assecondare le nuove attività produttive che possono assicurare lo sviluppo della città e del Paese, e che trovano nell'area milanese l'ambiente adatto.

Se Milano ha una spiccata vocazione per le funzioni «direzionali», se il settore finanziario vede una nuova crescita, se le attività commerciali registrano un nuovo sviluppo, ciò è dovuto alla capacità che la città, i suoi abitanti, i suoi imprenditori, i suoi intellettuali e la sua Fiera hanno avuto di cogliere il senso delle trasformazioni in corso.

Bisogna quindi completare, con rapidità, gli interventi per gli adeguati infrastrutture, in tutta l'area metropolitana, attraverso l'impiego di riorganizzazioni locali, pubbliche e private, ma anche dello Stato, che ha doveri primari verso la capitale e verso il Mezzogiorno, ma non può trascurare di alimentare un volume come quello milanese. Ciò tornerà a vantaggio dell'intera collettività nazionale.

La strada è segnata, bisogna percorrerla. Carlo Tognoli, Sindaco di Milano

Ieri la sentenza letta tra le proteste dei parenti degli imputati e il silenzio di quelli delle bimbe

«Hanno ucciso loro Barbara e Nunzia»

Tre ergastoli, ma restano in libertà



NAPOLI — Luigi Schiavo, Giuseppe La Rocca e Ciro Imperante, i tre giovani condannati

NAPOLI — Tre ergastoli per il duplice efferato omicidio di Ponticelli, un quartiere ultrapopolare di Napoli, dove, all'imbucare del 2 luglio del 1983, due bambine di 7 e 10 anni, Barbara Sellini e Nunzia Munizzi, furono barbaramente uccise dopo che Nunzia fu violentata.

I corpicini delle due bimbe furono subito dopo bruciati nel tentativo di evitarne il riconoscimento.

Tutta Napoli ne restò sconvolta. Il padre di Barbara morì di crepacuore cinque mesi dopo.

La sentenza della prima sezione della Corte di Assise, emessa dopo oltre tre ore di camera di consiglio, è stata ascoltata con la massima compostezza dai parenti delle vittime e dalla gente di Ponticelli, venuta numerosa di buonora, ieri, al Palazzo di Giustizia di Castelcapuano.

Violenta è stata la reazione, invece, dei familiari dei condannati, che hanno aggredito i giornalisti e insultato i giudici. «Hanno ucciso loro Barbara e Nunzia», hanno gridato.

Gli imputati erano presenti in aula: erano a piede libero, essendo stati scarcerati a gennaio per decorrenza dei

termini della carcerazione cautelare.

E, dopo avere ascoltato la sentenza, a piede libero se ne sono tornati ai loro domicili obbligati, in tre paesini a due passi da Salerno.

La legge del 1984 sui limiti della carcerazione preventiva, non comprende, infatti, l'omicidio tra i reati per cui è consentito far tornare in carcere gli imputati nel caso di condanna.

Carcere a vita, dunque, quando e se ci entreranno dopo il giudizio di appello, il giudizio di cassazione e l'eventuale rieducazione del processo per Giuseppe La Rocca detto «Tarzan», 18 anni all'epoca del delitto; per Luigi Schiavo, oggi 23 anni; per Ciro Imperante, oggi 21 anni.

Un quarto imputato, Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, è stato condannato a cinque anni di reclusione solo per distruzione di cadavere.

La mamma di Nunzia Munizzi, Elena, non era a Napoli. E' rimasta ad Ottaviano, dove è sepolta la bimba. Ha atteso la sentenza al cimitero, sistemando i fiori bianchi sulla piccola tomba.

A pagina 7 Nicola D'Amico

Le rivelazioni del secondo grande pentito della mafia

PALERMO — Dopo Tommaso Buscetta, davanti alla Corte d'Assise è arrivato il secondo grande pentito di mafia, Salvatore Contorno, detto «Coriolano della Fiorenza», per il suo «coraggio». Si è nodato così il racconto degli agguati subiti e del suo organico inserimento in Cosa Nostra. L'udienza ha visto momenti grotteschi, specie quando Contorno si è dichiarato incapace di esprimere in italiano. Una situazione ben chiara agli avvocati che, nell'impossibilità di capire le sue parole, hanno chiesto l'intervento di interpreti, traduttori e periti. Il presidente Giordano ha preso l'impegno di spiegare i contenuti dell'interrogatorio nelle parti non intelligibili.

A pagina 7 Adriano Baglivo

Colpo di spugna sulle restrizioni valutarie adottate il 16 gennaio per contenere le pressioni sulla nostra moneta

Finita l'emergenza, ora la lira è un po' meno «prigioniera»

di MARIO MONTI

Dopo il riallineamento delle parità nell'ambito del Sistema monetario europeo, avvenuto domenica scorsa, era subito emersa con chiarezza l'opportunità di alcune misure di liberalizzazione valutaria da parte dell'Italia. Occorreva eliminare le protezioni erette in gennaio a difesa di una lira temporaneamente in difficoltà e riprendere il cammino allora interrotto verso l'inserimento del mercato finanziario italiano in quello internazionale.

Se non avessero eliminato le protezioni di gennaio, le autorità avrebbero implicitamente dichiarato che la lira anche dopo il riallineamento rimaneva in ordine di deprezzamento. Con ciò esse avrebbero contraddetto il loro stesso comportamento,

che non aveva voluto far scendere la parità della lira come quella del franco francese. Invece, in coerenza con quel comportamento, hanno ora eliminato l'obbligo del finanziamento in valuta delle esportazioni e il divieto di effettuare pagamenti anticipati rispetto alle scadenze contrattuali, cioè i vincoli valutari introdotti in gennaio.

Hanno inoltre compiuto qualche significativo passo avanti, sulla via della liberalizzazione valutaria. Sono stati adottati diversi provvedimenti poco appariscenti, ma che contribuiranno a rendere più flessibile la gestione valutaria delle imprese e perciò più competitiva la loro presenza nel mercato internazionale. Particolare apprezzamento meritano le misure intese a facilitare il ricorso al mercato a termine

dei cambi e le opzioni in cambi, lungo linee che erano state recentemente suggerite da un autorevole banchiere.

Sottolineato il rilievo di ciò che è stato fatto, non è difficile vedere che cosa resta da fare. Rimane da completare la «cancellazione» delle misure di emergenza di gennaio e da proseguire il cammino ancora piuttosto lungo dell'integrazione finanziaria internazionale dell'Italia.

In gennaio era stata infatti introdotta un'altra rete di protezione, il massimo dei prestiti bancari. Sembrava opportuno e possibile non solo non rinnovare il massimo alla sua scadenza di giugno, ma anche abolirlo anticipatamente. In particolare, questa appare una condizione necessaria perché possa svolgersi un ordinato

processo di riduzione dei tassi di interesse.

Va inoltre continuata, con gradualità, ma con chiarezza di obiettivi in tempi ragionevoli, l'opera di liberalizzazione valutaria. Questa dovrà riguardare non solo le imprese e gli intermediari finanziari, ma anche i risparmiatori privati. In questo senso, paradossalmente, ci si deve rallegrare che non sia stato adottato un provvedimento di cui si parlava:

l'ampliamento, per i soli fondi di investimento, della facoltà di acquistare titoli esteri in esenzione dal deposito infruttifero. Meglio, ritardare nel procedere che un procedere in una direzione che avrebbe accresciuto le discriminazioni a favore dei fondi, sbilanciando un processo di apertura verso l'estero che dovrebbe riguardare l'intera economia e tutti gli operatori.

Si deve ritenere che le

all'interno

CRONACHE ITALIANE/9 «Fidi» facili: tranquillo il vertice del Banco di Napoli di Gianni Campiti

CRONACHE ITALIANE/11 Vino al metanolo: i pretori contro Degani di Gianfranco Ballardini, Mario Breda, Vittorio Monti

SPECIALE FIERA/31-32-33 Guida per il visitatore SPETTACOLI/31 Massenet: gran successo a Roma di Duccio Courir

SPORT/25 Spagna: male le Ferrari di Nostero Morosini

IL
CONGRESSO
DEL PCI

IL VECCHIO LEADER FA A PEZZI LA PROPOSTA DI NATTA E RIAFFERMA LA «DIVERSITÀ» IDEOLOGICA DEL PARTITO

Ingrao sventola la bandiera dell'utopia

NASCE LA «NUOVA FASE»

Fischia la Jotti che "riprende" la Castellina

L'eretico conservatore

Con l'intervento di Pietro Ingrao, da una parte, e dall'altra quelli di alcuni esponenti dell'ala «destra» più combattiva come Edoardo Bernini, ex capogruppo al Senato, e Lanfranco Turci, presidente della giunta regionale emiliana e napoletana Colajanni, il congresso del Partito comunista, alla terza giornata dei suoi lavori, si è avviato a circoscrivere l'orizzonte politico della «nuova fase» annunciata da Natta.

Dato per acquisito che il Pci si considera parte integrante della sinistra europea, si tratta di decidere dove intende collocarsi all'interno di uno schieramento che oggi, di fronte alla crisi dei suoi modelli originari, presenta una vasta gamma di posizioni e tendenze. Ingrao batte l'accento sulla fase di difficoltà e l'autocritica che stanno attraversando anche le grandi socialdemocrazie europee, per ricavarne la conclusione che non si può pensare di omologare il Pci alla loro fisionomia tradizionale, ma c'è piuttosto da sviluppare insieme la ricerca di un nuovo progetto. E rilancia così, con un esplicito richiamo a Berlinguer, l'indicazione della «terza via», intesa — a dirlo molto schematicamente — come una soluzione più democratica dei modelli di «socialismo reale» ma al tempo stesso più «socialista» dei modelli socialdemocratici. A sua volta, invece, la «destra migliorista» — così denominata, spregiativamente, per dire che si accontenterebbe di migliorare il «sistema» senza trasformarlo radicalmente — sostiene che le forze di sinistra, in Italia come in Europa, per aprirsi quella prospettiva di ripresa di cui già si comincia a intravedere qualche spiraglio, debbono rielaborare la loro politica in un senso «neo-socialista». Debbono cioè ispirarsi a una concezione del socialismo che mantenga intatti i valori etici originari ma abbandoni i vecchi schemi ideologici.

Sul piano dei rapporti con gli altri partiti, la proposta del «governo costituente» ribadita in congresso da Ingrao implicherebbe necessariamente un accordo sia pure transitorio con la Democrazia cristiana per formare, insieme agli altri partiti democratici, un governo a termine incaricato di gestire il potere il tempo necessario ad attuare una grande riforma istituzionale (cambiando anche il sistema elettorale, in senso maggioritario). Mentre la posizione della «destra migliorista» comporterebbe che i comunisti accedano fin d'ora alla politica di movimento del Psi, senza cadere in una situazione di subalternità ovviamente ma anche senza stare fermi ad aspettare che i socialisti vengano a schierarsi sulla trincea dell'alternativa. Si tratta in effetti di due diversi modi di intendere il processo politico di costruzione dell'alternativa. E se Ingrao ha verosimilmente ragione a pensare che senza una riforma istituzionale difficilmente si potrà arrivare all'alternativa, in tempi brevi, d'altra parte lo scenario d'uno scontro sociale così aspro come quello che sta alla base di tutta la sua analisi appare incompatibile sia con la proposta di un vasto accordo sulla riforma istituzionale, sia con la logica stessa dell'alternanza, che presuppone non siano in gioco scelte di «sistema».

Con ogni probabilità battuta già in partenza la proposta di Ingrao che non per questo comunque rimarrà isolato, alla stregua di quello che gli è successo in altri tempi, il congresso non segnerà nettamente neppure la prospettiva di «destra» ma si limiterà ad assorbirla nella piattaforma di Natta. In termini realistici, perciò, quello che c'è da augurarsi è che in questa piattaforma abbiano spazio e peso sufficienti sia il concetto di un socialismo non ideologico, sia l'analisi di Ingrao sulla faticosa dell'attuale apparato statale.

Orazio M. Petracca

DI UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Torna a Pietro Ingrao, l'eretico, l'eretico, l'eretico Bastian contrario secondo il cliché dei luoghi comuni ma veri. Così, dopo il dissenso solitario di Cossutta e il dissenso assenso di Lama e in questo signore intelligente e ingenuo che il congresso ripone le ultime speranze di una distinzione autentica, di una opposizione ragionata alla relazione di Alessandro Natta. E ciò per due motivi almeno. Primo, per dare un'alta alla tua corsa al centro di quadri dirigenti e intermedi, a chi sa prima sul carro della segreteria. Si rischia di dare corpo a una maggioranza plebiscitaria a una politica fatta di tutto e del suo contrario. Secondo perché appare un po' paradossale che proprio quando nel Partito si esorta alla libera discussione, a pronunciarsi senza paura, nella quasi totalità degli interventi si continui a recitare la vecchia litania: «Sono d'accordo con le indicazioni del compagno Natta».

E' un rimprovero che a Ingrao nessuno può rivolgere. Per la sua storia personale, sempre pronto a contrapporsi alle leadership, nell'epoca di Longo come nell'era di Berlinguer, a rischiare le vendette dei pretoriani, a pagare con l'emarginazione, in nome di un'idea diversa o di quella utopia oggi così schiacciata dal pragmatismo militante. E poi per una finezza intellettuale che tutti gli riconoscono. E lui Ingrao neppure questa volta delude l'attesa: un intervento secco, asciutto con il quale in sostanza ha fatto a pezzi la proposta politica del gruppo dirigente. Quando pronuncia la fatidica invettiva: «Ma quali programmi potrebbero realizzare i governi di programma senza avere le strutture, i poteri, la forza di schieramento necessari per avviare una svolta? viene giù il palazzo dello Sport. Lo applaudenti con forza perché è l'unico con il coraggio di dire che il re è nudo, che questa storia del governo di programma oltre ad apparire irrealizzabile rischia di cacciare il Pci in una riedizione opportunistica della solidarietà nazionale. Un discorso giudicato da molti come un

La sinistra contrappone al governo di programma il governo costituente

cato con irritata sufficienza sul palco dei capi e che divide la tribuna dei giornalisti sulla reale collocazione che Ingrao vuole assumere. E' definitivamente fuori? Oppure è disponibile a rientrare dentro, nel gruppo di Natta? E' fuori, perché ha sferrato l'attacco più duro all'impianto nattiano, e gli Occhetto e i Napolitano che alla costruzione hanno portato mattoni e calce non gliela faranno passare liscia. Ma no, è dentro, perché tutto sommato Ingrao propone di sostituire al governo di programma il governo costituente, quello delle riforme istituzionali. Ed è disposto a trattare, persino a cambiare nome alla sua formula, insomma a cedere il brevetto a Natta. Sì, è dentro: ha ritirato l'emendamento contro Lama sulla gestione del sindacato, vuol fare la pace. No è fuori: pur di contrapporsi ha riesumato la terza via di Berlinguer, la proposta fumosa di uno con cui non ha mai legato. Forse ha ragione Franco Bassanini deputato colto, della Sinistra indipendente: è un fatto di orgoglio intellettuale.

Ingrao ha rifiutato di inserirsi nella relazione di Natta e non perché si tratta di Natta ma perché lui non si accoda, mai. E perché la terza via? Per riaffermare la diversità ideologica del Pci rispetto alla sinistra europea. Insomma, Ingrao come il custode dell'identità storica del Pci, il vero, l'autentico conservatore.

Ma non c'è il tempo di sottolizzare perché il congresso propone un'altra «vedette» di quella sinistra intelligente e snob che a Pietro Ingrao deve tanto: Luciana Castellina. C'è molta simpatia per questa bella signora ancora pervasa dallo spirito del '68, radiata dal Partito con quelli del «Manifesto», rientrata «per convinzione» non per rassegnazione, come proclama tra gli applausi. Ma forse questi suoi audaci e soprattutto quell'emendamento Castellina filo neutralista e antiamericano hanno finito per

seccare qualcuno. Oppure scatta qualcosa nell'insondabile psicologia femminile? Fatto sta che mentre Luciana parla presiede il congresso Nilda Jotti, un'altra signora di temperamento ma con una storia tanto diversa. C'è il problema del tempo, ogni intervento è limitato nei 15 minuti, ma è straordinario come su questa piccola regala tornino a brillare antiche ruggini. L'altro ieri fu il sindacalista Rinaldo Scheda a gridare che Luciano Lama stava parlando troppo per non strillare che stava parlando a proposito.

Ieri, situazione quasi analoga. La Castellina è impegnata a difendere il suo emendamento dall'accusa di estremismo e sta sviluppando il concetto, noi non facciamo alcuna scelta di campo, né con l'Urss né con gli Usa, quando la Jotti le si sovrappone stentorea: «Onorevole Castellina manca un minuto». Siamo troppo lontani dal podio per capire quanto fastidio bolli nell'altra che prima incassa poi si ripensa e sbotta piccata. Ho calcolato male il tempo anche io come il compagno Lama. Ovvero, avete fatto parlare lui per mezz'ora e adesso non venite a scocciare me. E difatti Castellina procede imperturbata fino alla conclusione salutata con molto calore dal congresso. Ma il presidente della Camera e un'altra che non molla e mente la gente si spella le mani alza il volume e infligge le doverose bacchettate. «L'onorevole Castellina ha parlato per 19 minuti». Con l'effetto di scatenare nella composta tribuna degli invitati istinti da curva sud. Gli applausi alla Castellina si mescolano con i fischi alla Jotti. Si fischia proprio come nei congressi democristiani, con le dita tra le labbra e improprio tipo: «Mica sei a Montecitorio». Ci vuol altro per zittire la presidente che implacabile ramanzina. «Se non si manterranno questi orari ci saranno compagni che non potranno parlare». E dalla curva sud: «Boh, stai zitta».

E' difficile capire quanto ci sia di personale e quanto di politico in questa scena ma certamente l'antireaganismo è catturante dentro un congresso comunista nelle ore in cui si profila un nuovo conflitto Stati Uniti-Libia. E mentre si discute di grane del genere non si può stare con il cronometro in mano tanto più che la base comunista riflette un grado di atlantismo assai minore rispetto al vertice. Nessuno compie la replica del vecchio gruppo dirigente. Dopodiché Ingrao sceglie la strada della rinuncia, dell'attesa composta e silenziosa, dell'autodisciplina. E quel dissenso che non si fa rottura divenne l'inesprimibile segreto della popolarità e dell'amore che lo circondano nel Pci, qualunque cosa egli dica.

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Antonio Padellaro

Nel primo Congresso dopo la morte di Togliatti, l'XI del '66, sillabo cinque parole che, come scrisse «Time», fecero tremare il Partito comunista. Sono passati vent'anni e Pietro Ingrao è ancora lì. Il suo prestigio e la sua oratoria restano come appesi a quel dissenso che apparve tanto più eroico quanto più intollerante fu la replica del vecchio gruppo dirigente. Dopodiché Ingrao sceglie la strada della rinuncia, dell'attesa composta e silenziosa, dell'autodisciplina. E quel dissenso che non si fa rottura divenne l'inesprimibile segreto della popolarità e dell'amore che lo circondano nel Pci, qualunque cosa egli dica.

Ogni tanto questo vecchio leader che ha rinunciato agli onori repubblicani per studiare, capire e insegnare dalla cattedra minore della presidenza

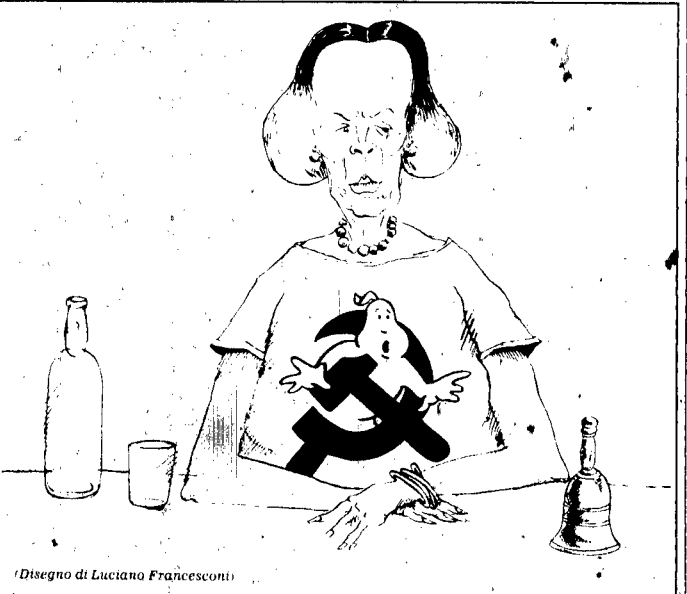
di un centro studi, riemerge dalle sue letture, dai seminari, da lunghe riflessioni e, con la puntualità di una congiuntura astrologica, torna a indossare l'abito che è più suo, quello del dirigente combattivo ma responsabile, tendenzialmente eretico, che crede in ciò che dice e lo dice, che fa quel che deve e resta in attesa che venga quel che può. Si mette infallibilmente alla testa di battaglie perdute, calcola il suo ritardo sui tempi con la noncuranza di chi si senta al contrario in anticipo, è mescolando con sincera emozione toni profetici e nostalgie pedagogiche, una astrattezza quasi visionaria e un tradizionalismo terragno, domestico, da buon padre di famiglia e da anima bella. Perché il mistero di questo dissenso che alla fine santifica sempre, e riassume in sé, la più monolitica unità del

partito, quella ideale, è tutto qui. Pietro Ingrao, quello che so Ingrao che parla di innovazione e di spirito critico, che si afferra disperatamente al contatto con i nuovi movimenti e le idee nuove, e in realtà un conservatore, un conservatore di ferro, il più conservatore fra tutti i dirigenti comunisti formati alla scuola di Palmiro Togliatti.

Dir questo non è un paradosso. Semmai è una banale constatazione la cui verità risulta letteralmente confermata dal discorso pronunciato da Ingrao di fronte al Congresso di Firenze. Dell'immobilità intellettuale dei conservatori Ingrao ha mostrato ancora una volta di condividere la aspirazione a una integrità e a una purezza assolute dell'identità. Il Pci che traspare dal suo intervento non è una «associazione» umana fallibile come tutte le altre, come pensa Natta, e nemmeno una parte di quella sinistra di governo che Lanfranco Turci e Luciano Lama oppongono alla mitica e statica «sinistra eterna» di cui parlava Raymond Aron. Il Pci di Ingrao è un agente rigeneratore dello Stato italiano o non è. Il potere reale non gli interessa, guarda al potere e al governo costituente piuttosto che al Paese costituito, alle istituzioni corrette, alla società italiana ed europea occidentale così come sono. Perfino il suo richiamo all'ecologismo e all'ambientalismo, che pure esprime e rilancia nel Pci lo scandalo della modernità che frammenta e scompone le vecchie certezze industriali, si tinge di un colore evocativo, di una passione intesa a conservare l'ambiente naturale così come si conserva un paesaggio storico o un orizzonte ideologico.

E si capisce assai bene come questo conservatorismo reale, venato di utopismo irrealista, non potesse che sfociare nel culmine retorico dell'intervento di ieri mattina: l'appello a tenersi saldi al vecchio dogma della terza via e a non cambiare, a non consentire l'affermazione di una striscinante ma palpabile «berlinguerizzazione» del partito.

Giuliano Ferrara



Io, compagno Suono il piffero per l'America, non per Reagan

FIRENZE — Un Congresso è un ragionamento condotto con più teste, delle quali ciascuna si deve sforzare di essere sincera e comprensibile al massimo grado. Per questo mi capita di apprezzare, fino ad ora, soprattutto la relazione di Natta e l'intervento di Ingrao. Ingrao ha avuto ieri un momento particolarmente felice. Quando, riuscendo a distaccarsi dal giusto attaccamento che ha per le proprie idee, e contestando un certo civettare con l'ecologia e con il femminismo senza compiere scelte politiche conseguenti, ha riproposto con forza la difficile eredità del berlinguerismo e la stessa pretesa «araba fenice» della terza via.

Che in questa prospettiva non nasce da una assurda mediazione tra Est ed Ovest, socialismo reale e socialdemocrazia, ma da

una riflessione sulla nostra storia recente.

In uno sforzo di rinnovamento bisogna curare i particolari. Muoverò perciò qualche appunto all'architettura del Congresso, in particolare alle linee orizzontali del banco della presidenza continue sul fondo, su cui si appiattisce la stessa tribuna degli oratori. Qualcuno scambia l'arcobaleno della citazione della Tribuna per Lenin di El Lissitzky con il monumento di Tatlin alla Terza Internazionale. Già questa ambiguità è un limite per un Congresso che i conti con il terzo internazionalismo in fondo li ha già fatti.

Paolo Conte, durante il suo concerto fiorentino di giovedì 10, con qualche riferimento alla presenza in sala di un gruppo

di dodici di «Tango», settimanale di satira all'interno dell'Unità del lunedì, dopo aver cantato «Blue Tango»: «L'orchestra finisce dolce: eravamo tutti molto compatti perché per fare il tango ci vuole l'unità». Cortesia tra amici. Mi colpisce però l'involontario accostamento di questa dedica con la canzone che segue: «Sulla Topolino amaranto — dai, siedimi accanto — che insieme si va». Gli applausi a Genova mi convincono della presenza in sala di un folto gruppo ligure, probabilmente congressisti. Allora: chi siederà accanto a Natta nella «Topolino amaranto» di questa Italia non più del '46, quando i comunisti erano al Governo?

Qualche volta il rispetto della forma dei regolamenti gene-

ra almeno l'impressione di parzialità. L'invito di Nilda Jotti al Congresso a limitare gli applausi all'intervento di Luciana Castellina, che «già aveva parlato diciannove minuti anziché i quindici previsti», è sembrato un bis rovesciato, dalla presidenza anziché dalla platea, dell'interruzione a Luciano Lama accusato di «parlare il doppio degli altri».

Come campione di «edonismo reaganiano» laureato da «Quelli della notte» non posso che riconfermare quanto ho già detto in quella occasione: l'edonismo mi va bene, il reaganismo un po' meno, si potrebbe fare meglio e con meno rischi, forse la presidenza degli Usa è qualcosa di troppo importante per lasciarla agli americani. Dell'intervento della Castellina

però non capisco l'insistenza nel chiedere agli «altri» la stessa autonomia nei confronti degli Usa che «i comunisti» hanno dimostrato nei confronti dell'Urss.

Questa discendenza dall'Unione Sovietica non la riconosco; e tanto meno riconosco il diritto agli «altri» di intrattenere un rapporto privilegiato con gli Usa. Mi viene in mente l'«Americana» di Elio Vittorini: e che cosa ha significato l'America per la Resistenza italiana. E' vero che poi Vittorini ha avuto quel famoso litigio con Togliatti a proposito del «Politico» e del «suonare il piffero per la rivoluzione»; ma sempre disomogeneo a quel sistema di potere democristiano, rispetto al quale si parla di alternativa, è rimasto.

Renato Nicolini

Dai delegati del Sud le amarezze della dura militanza in periferia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Bravi, anzi a volte bravissimi sono i quarantenni, uomini e donne, che vanno alla tribuna congressuale per dire la loro sul governo di programma e sull'alternativa democratica. O a raccontare della difficile militanza in periferia. Di chi al Sud deve ancora fare i conti con la miseria e l'abbandono, per non parlare del cancro della mafia e della camorra.

Convincente è il «migliorista» rampante Lanfranco Turci, alla guida della ricca regione Emilia-Romagna, alle prese con problemi certamente diversi da quelli di un Michele Gaetano, delegato pugliese, preoccupato delle contraddizioni risapote nel Mezzogiorno dove la «democrazia risulta dimezzata».

La «nuova generazione» da la scalata al vertice del partito con piglio e sicurezza, ma anche in queste diciassette mezz'ore del Pci, arriva alla terza giornata, è ancora la «vecchia guardia» a tenere banco, a far scattare l'applauso forte. L'altro giorno è stato il turno di Luciano Lama, Alfredo Reichlin e dello stesso Armando Cossutta, l'uomo di Mosca, l'eretico di via delle Botteghe Oscure.

LA «VECCHIA GUARDIA» — Nella tornata di ieri sono gli ex leoni della generazione dell'antifascismo militante della lotta clandestina. Pietro Ingrao, Giancarlo Pajetta, Napoleone Colajanni, a far crescere l'attenzione nel palazzo dello sport la cui acustica lascia sempre a desiderare. Una patteggiata di irriducibili, che non si tira indietro al momento di affrontare la battaglia congressuale. E combattente di razza si conferma anche Luciana Castellina, ex «Manifesto», ex Fdusp, una lunga militanza nel Partito comunista. Eppure è la prima volta che parla a delle assise nazionali del Pci per spiegare il suo anti-reaganismo. Supera di quattro minuti il tempo concesso.

E Nilda Jotti, al microfono della presidenza, non perde l'occasione per rimproverarla. La platea dei delegati si schiera però con l'affascinante Luciana, fischando e rumorosamente.

L'ALTERNATIVA DI INGRAO — Quando arriva il suo turno, Pietro Ingrao dice subito con chiarezza, e anche con una certa ruvidezza: non gli piace il governo di programma, esposto da Natta, e rilancia la sua proposta di un «governo costituente». Aggiunge subito:



Napoleone Colajanni

(Foto Italia)

«Se non piace il nome se ne trova un altro».

«Finalmente uno che usa le parole come pugni», esclama soddisfatto un delegato di quella «sinistra» interna che pure ha contato qualcosa nel Pci di questi ultimi vent'anni, nonostante le storiche «difficoltà congressuali».

Per la seconda volta, a pochi mesi da Sigonella, un concreto materiale rischio di guerra ha lambito gravemente le nostre sponde», esordisce Ingrao. «Sto cambiando qualcosa della collocazione dell'Italia». E, allora, prosegue: «L'obiettivo di un nuovo ordine internazionale diventa un'urgenza, una vera e propria questione nazionale».

Da qui, la necessità di un «governo costituente» che non significa «un governo che fa lui la Costituzione, ma crea le condizioni politiche e pratiche di una riforma».

UN GOVERNO A TERMINE — «Parlo — sottolinea Ingrao — di un governo a termine che dopo il periodo determinato necessario per preparare le riforme istituzionali essenziali, si scioglie e va davanti agli elettori. Parlo di una riforma del sistema elettorale, che consenta agli elettori di essere essi a scegliere fra schieramenti alternativi».

E il «Governo di programma» che, quasi tanto alla stregua, maggioranza del partito? Il leader della «sinistra»

osserva tagliente: «Quali programmi potrebbero realizzare i governi di programma senza avere le strutture, i poteri, la forza di schieramento necessari per avviare una svolta? Non so proprio come sia possibile intervenire nelle gigantesche ristrutturazioni in corso su scala mondiale, con un governo poggiato su strutture ministeriali vecchie, con un Parlamento bloccato e soffocato da un inutile, sistematico doppio lavoro».

Poi Ingrao piazza la stoccata finale sul ruolo della sinistra (non può essere una sommatoria tra Pci e Psi «come sono oggi») e sulla dialettica necessaria in un grande laico partito moderno: «Lasciatelo dire a me che a volte nel passato fui anche critico: questo non è il congresso della berlinguerizzazione, la Terza Via non è una parola morta».

to accusa è solo la politica di Reagan che «punta allo scontro su tutto lo scacchiere internazionale».

PAJETTA ATLANTICO — Gli Stati Uniti «vogliono tenere alta la pressione». Il che, afferma Luciana Castellina, non porta a trarne «conseguenze semplificate, come uscire dalla NATO».

Anche Giancarlo Pajetta definisce l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza Atlantica «un problema concreto» che pone il modo di «come starci», dell'autonomia del nostro Paese e dell'Europa. Non, quindi, a un ritorno a vecchie e superate polemiche. Egli ricorda inoltre i morti libici caduti recentemente nel Golfo della Sirte («Non c'è stato neanche un necrologio sulla stampa») ed è dell'avviso che l'incontro di Ginevra tra URSS e USA «non può essere stato solo una grande illusione». Infine ricorda Togliatti che proprio qui a Firenze, tanti anni fa, aveva invitato il Pci a «operare in concreto, con realismo, puntando al possibile».

TURCI E FOLENA — Il presidente della Regione Emilia-Romagna, Lanfranco Turci, si sofferma invece sulle questioni interne rilevando che «si sta affermando un nuovo clima politico-culturale segnato dalla rinascita della speranza».

Occorre così soprattutto guardare a quanto offre oggi il Psi.

E sul partito, Turci sostiene che è arrivato il momento che si confrontino in caso di differenziazioni una maggioranza e una minoranza interna. In serata il segretario della Federazione giovanile, Pietro Folena, esalta tra grandi applausi la «dimensione collettiva» ritrovata. Una dimensione in grado di promuovere grandi movimenti per vincere una vertenza concreta.

COLAJANNI E LA DC — Scettico sul Governo di programma è Napoleone Colajanni che interviene nel pomeriggio. Una simile possibilità non «esiste nemmeno sulla carta» ed è inutile «avanzare una proposta di cui si sospetta l'ipotesi la scorsa praticabilità». Indispensabile è lavorare «per un Governo delle sinistre».

Colajanni è convinto che occorra riconsiderare con «maggiore rigore» anche la formulazione dell'alternativa democratica e resta convinto che al Pci sia necessario un «rapporto» positivo con la Dc.

Fernando Proietti

LA NOSTALGIA DI PAJETTA, «RAGAZZO ROSSO»



FIRENZE — Ha ricordato Togliatti che, ha detto, «proprio qui a Firenze aveva invitato il partito a

operare con realismo puntando al possibile».

Giancarlo Pajetta, il «ragazzo rosso» (il suo

libro è uno dei più venduti nello stand di «Rinascita») ha fatto appello alla nostalgia

IL CONGRESSO DEL PCI



SI DELINEANO GIÀ I NUOVI EQUILIBRI E IL NUOVO VERTICE: IL GRUPPO DEGLI «EX GIOVANI» SI STRINGE ATTORNO AL SEGRETARIO

I «quarantenni» alla corte di Natta

IL COLBACCO IN SOFFITTA

Da questo 17. Congresso non emergono proposte concrete. Lo dicono tutti, e tutti hanno ragione. Ma è proprio vero che tutti gli osservatori sono venuti qui in cerca di concretezza. Molti sono arrivati a Firenze con ali da avvoltoio, per eseguire cerchi concentrici sull'agonia del gigante. E adesso si accorgono che il Pci è ancora vivo, e che grida di voler cambiare, per rinascere meno gabbiano, meno ostile, meno «diverso». A questo punto (e a quanto pare) costoro non si accontentano che il Pci prometta (come, solennemente, promette) di uscire dall'alveo del comunismo storico. No, esigono proprio che esca dalla sinistra, e che si decida ad estinguersi.

Una simile fantasia di sparizione è profondamente ingiusta, miopia e impolitica. E a questo punto è necessario domandarsi non tanto «dove vada il Pci» (poiché tale è il pettente interrogativo) quanto che cosa vogliono o pretendano i non comunisti dal partito delle Botteghe Oscure. Chiarezza contro chiarezza, facciamo in primo luogo i conti con noi stessi, fratelli osservatori. E cerchiamo di capire in fretta che l'enorme e storico travaglio del Pci non si può ridurre ad un pettegolezzo sugli scontri fra correnti, su ipotesi di alleanza e su piccole alchimie di potere.

Vogliamo divertirci a smascherare le artachette dei comunisti? E' fin troppo facile. Non bastano una sola stagione, un solo congresso, per trasferire da un campo all'altro una cultura tanto radicata e complessa. Ma quel che conta è che Natta ha schierato all'avanguardia del partito (e in direzione dell'Occidente) la sua maggioranza centrista. Questo è un dato che non si può ignorare: dopo aver accusato per tanti anni (e giustamente) il Pci di ideologismo, lo schieramento laico, socialista e cattolico non può permettersi il lusso di adoperare occhiali ideologici per osservare i comunisti. Non abbiamo diritto, per esempio, di pretendere che essi, dopo aver abbandonato il modello sovietico, si appiattiscano su un qualche altro modello moderato. Accontentiamoci di constatare che, qui a Firenze, l'intervento di un qualsiasi socialdemocratico vede o vede o sarebbe apparso piuttosto estremo.

Che cosa vogliamo di più, dalla rivoluzione culturale di Natta? Vogliamo che questo partito si dichiari reaganiano, neoliberalista, sfrenatamente antisovietico? Vogliamo chiederle quel che nessuno osa chiedere ai laburisti inglesi? Vogliamo chiederle (lo notava giustamente Reichlin) di essere subalterno al pentapartito o di considerarsi isolata? Certo, al congresso di Firenze si respirano, di tanto in tanto, fragranze un po' fuori moda, come nell'intervento della tre dipendenti della Standa in lotta, o come nelle parole del «ragazzo rosso», Giancarlo Pajetta, che ha imbarazzato quasi tutti, risolvendo il suo colabacco internazionale. Fragranze di Casa del Popolo e di Camera del Lavoro? E' difficile cancellarle di colpo, in un partito che, fino a ieri, considerava il governo Craxi come «una minaccia per la democrazia».

Al di là di questi veniali anacronismi, a me sembra che, finalmente, il Pci abbia davvero posto le premesse per inserirsi, con la sua originalità, con la sua irrinunciabile tradizione, nel confronto democratico della sinistra europea. I comunisti stanno all'opposizione: possiamo non condividere le loro idee, il loro appoggio ai sindacati, per esempio, o la loro ostilità per lo scontro spaziale americano, ma non possiamo negare a loro, pregiudizialmente, la legittimità antagonista che riconosciamo alla sinistra americana.

Futile e sterile, soprattutto, è rimproverare alla base comunista l'innocuo affetto per le sue radici. Il Congresso di Firenze distribuisce equamente ovaio a destra, a centro e a sinistra: a Natta e Ingrao, a Lama e alla Castellina. Come si fa a non distinguere gli applausi dell'emozione da quelli della ragione, la politica dal sentimento?

Qui non si tratta di regolare niente a nessuno. Anche perché nessuno chiede regali. Si tratta di constatare che il campo liberaldemocratico non ha il minimo interesse a spingere la propria (comprendibile) diffidenza nei confronti del Pci fino all'autolestismo. Si tratta di stabilire se sia conveniente riconoscere diritto di cittadinanza a una forza d'opposizione che si vuole nuova, duttile e riformista, oppure se convenga di più innalzare steccati intorno alle Botteghe Oscure, e (dunque) propiziare la rinvenita delle sue frazioni più settarie e inservibili. Quest'ultima ipotesi, è ovvio, può rientrare nei calcoli di un qualche gruppo di potere politico. Le cui ragioni (pur rispettabili) non siamo affatto tenuti a condividere.

Giuliano Zincone

I leader emergenti fra gli alleati più fidati del capo - Si consolida il patto di centro destra - Occhetto, D'Alema e Angius stelle di prima grandezza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Se ne è cominciato a discutere, soprattutto nella commissione congressuale dedicata ai problemi del partito. E sono state anche avanzate delle ipotesi. La direzione del Pci potrebbe aumentare dagli attuali 34 a 40 componenti, la segreteria diminuirà da 9 a 5. Nel nascente ufficio politico potrebbero sedere sedici tra i più autorevoli dirigenti del partito. Ma in realtà il congresso si limiterà ad istituire la pratica della riforma del vertice comunista. A risolvere il complesso problema di come garantire l'equilibrio tra le diverse componenti politiche, culturali e generazionali del Pci sarà il nuovo comitato centrale che i delegati eleggeranno, con voto palese, nelle ultime battute del congresso. E ad avanzare proposte precise al parlamento comunista sarà, molto probabilmente, una commissione nominata ad hoc.

Non si tratterà certo di un lavoro facile o breve, visto che il dibattito congressuale sta confermando giorno dopo giorno che la mediazione tra le molte anime del Pci è impresa seria, faticosa, e in gran parte drammatizzata. La questione Castellina, che aveva animato molti dei pregressi congressi, è ancora numero 15, quella relativa al giudizio del Pci sugli Stati Uniti, considerato troppo morbido dalla combattiva ex dirigente del Pdup, dovrebbe restare intatta. Una conclusione spiegabile, visto l'impegno con cui Alessandro Natta ha difeso questa tesi nella sua relazione, spingendosi a citare, contro gli eccessi di antiamericanismo, non solo l'altra America, radicale e pacifista ma Roosevelt e Kennedy. Il giudizio sul reaganismo, semmai, potrà essere indotto in un'altra parte del documento congressuale, che sarà riformulata per l'occasione.

A contraddire il giudizio di chi si era spinto un po' troppo oltre a parlare di un probabile, oltre a un probabile, è stato unanime di questo congresso, però, ha provveduto Pietro Ingrao. Che ha confermato, seppure senza drama-



FIRENZE — Natta è Achille Occhetto mentre ascoltano l'intervento di Ingrao (Foto Ap)

tizzare troppo i toni, la posizione assunta nel comitato centrale successivo alla sconfitta elettorale del Pci della scorsa primavera. Niente marcia indietro. Come allora, il leader storico della sinistra comunista si è negato a quella ampia «convergenza» al centro, che è un po' il messaggio principale della stagione congressuale del Pci. Lo ha fatto in termini generali, riproponendo polemicamente ai delegati la parte più negletta, in questo congresso, dell'eredità berlingueriana, e cioè la «Terza via» tra socialismo reale e socialdemocrazia. E lo ha fatto anche in termini immediatamente politici: lasciate da parte le polemiche contro l'oligarchia, Luciano Lama, Ingrao ha però confermato in modo del tutto esplicito la sua avversione al «governo di programma» e la sua proposta di un «governo costituente» a termine, votato a cambiare molte regole del gioco istituzionali e soprattutto le leggi elettorali.

Degli emendamenti alle tesi che hanno animato la vigilia del Congresso, dunque, questa di Ingrao (assieme alle mozioni anticultrale di Bassolino e

Mussi che però «attraversano» i diversi schieramenti del partito) resta l'unica spina nel fianco di Alessandro Natta. La cui leadership sembra assai rafforzata dopo la relazione di mercoledì scorso.

Quanto sia dolorosa la spina Ingrao e ancora difficile dire, molti esponenti del «centro-comunista» tendono a limitare la portata del dissenso ingraiano, altri tutto al contrario, a sottolinearla, per marcare ancora di più il carattere di «svolta» attribuito al discorso di Natta.

In ogni caso, il successore di Berlinguer sembra rivelarsi più forte nel partito di quanto pretendessero molte previsioni della vigilia. E la sua segreteria potrebbe nei prossimi anni dimostrarsi qualcosa di più che una sorta di garanzia politica per il rinnovamento del Pci, di anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo. Nei corridoi del Palasport circola una battuta impertinente, secondo la quale il segretario avrebbe rovesciato i rapporti tradizionali con la destra e la sinistra del partito. Un po' come ha fatto Craxi con Dc e Pci. Adesso sono loro, destra e si-

nistra, che devono decidere o rivolgersi al centro per contrarre alleanza, o condannarsi all'opposizione.

Finora l'alleanza tra il centro e le più importanti componenti moderate sembra reggere, anche se nessuno può giurare sulla solidità e la durata dell'accordo. Di certo, intanto, è buono il rapporto tra Natta e i dirigenti più giovani, quelli che dovrebbero essere i protagonisti del graduale ricambio alla destra del partito. I tre emergenti della penultima e dell'ultima generazione (Occhetto, D'Alema e Angius) dirigono, in pratica i lavori delle commissioni congressuali, e in aula interverranno solo per esporre i risultati dei lavori di queste. Un segno, nella liturgia comunista, dell'avvenuta consacrazione del loro ruolo istituzionale. Merito di Alessandro Natta, questa accentuazione dei tempi del ricambio? Schierare il giovane segretario di una grande federazione del Nord? Lo ha detto da tempo della sua elezione: Natta sarà pure un Papa di transizione. Ma di quelli che convocano il Concilio.

Paolo Franchi

Le donne: più peso nel Comitato centrale

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Qual è il volto della donna comunista al Congresso? No, non è la Jotti, telegenica e immutabile. Neppure la Castellina, modello di successo politico e di maturità femminile, irraggiungibile per le comuni militanti. E neanche la severa Lalla Trupia, che parla di legge sull'aborto e di «scissione maschile fra lavoro e vita» con la rigidità di uno statista alle prese con la congiuntura economica internazionale.

Piuttosto, è quello appassionato di Grazia Labate, una delegata genovese sotto i quarant'anni che, se glielo concedessero, saprebbe tenere la tribuna per un'ora. O quello maturo e rassicurante di Maura Vaghi, anche lei membro del Comitato centrale, che raccoglie contributi in sala perché le donne possano diventare serie fondatrici del quotidiano di partito, l'Unità. O ancora, quello bruno e cordiale di Raffaella Marinucci, responsabile femminile di Salerno, abituata a parlare di donne sfruttate, licenziate e non del tutto liberate dal patriarcato.

O infine quello giovane e affascinante di Adriana Ricca, torinese, che porta con se freschezza e contraddizioni di un femminismo mai messo nel cassetto.

A Firenze sono 250 su un migliaio di delegati, l'altra metà di un partito un po' più grigio e triste, con meno slogan e meno fantasia del passato.

Ma loro, le delegate, hanno il tempo di accorgersi di questo grigiore? Sembrano piuttosto imperturbabili, indaffarate in riunioni e limitate di pesi, spesso «incavolate» con se stesse e gli interventi delle colleghe alla tribuna. E non hanno torto, perché il microfono a cui si sono succedute già in una



Luciana Castellina interviene al congresso (F. Ansa)

decina, sembra pietrificare la loro vitalità in molte frasi scontate, in analisi già sentite.

Eppure, basta vederle nella platea per riscoprirle. Chiedono la costituzione di una commissione femminile nel Comitato centrale, in cui possano discutere e sottoporre proposte ai massimi vertici. Si battono perché in tutte le Regioni, Province e comuni d'Italia nascano coordinamenti di donne comuniste per tradurre il famoso «governo di programma» di Natta in asili nido, consultori, centri di assistenza ad anziani e handicappati.

Domandano, ma in pratica esigono, che il 25 per cento degli eletti in Comitato centrale e nella commissione centrale di controllo sia di sesso femminile.

L'abbiamo ottenuto ai congressi federali — incalza Grazia Labate — non vedo perché dovrebbero negarlo a livello federale. La Castellina, per la verità, ha fatto ancora di più.

Tempo fa, durante una riunione di donne della sinistra europea, ha chiesto che, per riparare alla storica ingiustizia del maschilismo, il 75 per cento dei posti andasse alle donne. Solo il resto agli uomini. «L'ho detto per paradosso», si schermisce la Castellina, ma poi ricorda: «In Cina, dopo la rivoluzione, si sono concessi più diritti alle donne che agli uomini, tanto per riequilibrare un po' le cose».

Non arriveranno al 75 per cento queste donne rampanti, e forse nemmeno al 25. Intanto però ce la mettono tutta per vivacizzare, almeno in platea, la scena del congresso. Un po' irritate per lo scarso rilievo che Natta ha loro dedicato nella sua relazione il disegnatore satirico ufficiale ha immortalato la cosa con un grande buco in mezzo alla prima pagina de l'Unità, hanno tributato un forte applauso alla memoria

Il cuore dei compagni batte soltanto per i leader «Applaudiamo gli uomini e non quello che dicono»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — L'ondata di permissivismo, favorita giovedì dai Pci di Palazzo, è salita dai giornalisti con esultanza e battimanti, e subito rientrata. Ai rappresentanti della stampa e si concessi di varcare il proprio recinto e di passeggiare in qualche corridoio. In qualche, ma non in tutti. La zona dei delegati, ad esempio, continua ad essere tabù. Per entrare i cronisti sono costretti a farsi raccomandare. Poco male è un esercizio che in Italia è molto praticato e non mi trovo affatto svegli colti dell'etere. Ettore Guastalla ed Iva Tesla, di Area (Agenzia radio-emittenti associate), specialisti nella difficile arte d'infiltrarsi dove non osano le aquile del mestiere, numerosissime qui a Firenze.

Ci accompagna un giovane funzionario della federazione toscana che ha ceduto — per mera pietà — alle implacabili pressioni dei radiocronisti senza di lui, autorevole, passepport, i vigilianti ci avrebbero respinti con incurabile fermezza, insensibili come sono non già alle esigenze dell'informazione, ma alle stravaganti richieste di chi crede di poter servire non soltanto facendo l'esegui del pensiero di Natta, ma anche riportando quello della base.

Ed eccoci nel «partito», in un quartiere generale degli avvenimenti di voto, gente accigliata, assai compresa nel ruolo di quelli che decidono. E' una fauna comune ad ogni partito, ma nel Pci ha delle particolarità che la contraddistinguono: sono disciplinati e diligenti come scolari, incapaci di ribellioni o anche solo di un sorriso che non sia previsto sul copione compilata dai registi del vertice. Ci aggiriamo tra i banchi con cautela per non attirare l'attenzione degli uscieri, poi ci sediamo accaniti ad un delegato dell'Umbria. Si chiama Alessandro Truffarelli, ci scruta sospettoso, ma non fugge quando apprendiamo chi siamo. E' già un buon inizio.

Scusi, signor Truffarelli, come mai i delegati applaudono tutti gli oratori con eguale intensità? Lama, Natta, Ingrao fanno discorsi diversi, spesso opposti, ma l'applauso sortisce risultati identici, sembra programmato da una «claque».

Non mi pare, Natta ha detto cose importanti, ma anche gli altri non sono da sottovalutare. Sono uomini nostri, ciascuno con un grosso bagaglio d'esperienza, perché dovremmo ignorarli?

Stessa domanda a Pasquale Motta, di Catanzaro. Personalmente sono d'accordo col segretario. Da meridionale quale per il rinnovamento del partito, ma non è stato dato finora il dovuto risalto alla questione del Sud. Per il resto, nulla da eccepire. E se io e i compagni dimostriamo apprezzamento per gli altri interventi, non significa che li dividiamo. E' un doveroso tributo di stima a dirigenti che, al di là delle loro idee sulla tattica e la strategia del Pci, mangiano personalità di spicco. L'onore in alto, non a quel che dice.

Valentino Filippelli di Catanzaro, e della medesima opinione. «Effettivamente il protagonista è Natta. Lama, Ingrao e quanti sono saliti sul podio hanno dato un bel contributo al dibattito, gliene siamo grati. Ma alla fine prevalevano gli orientamenti suggeriti nella relazione iniziale».

Intanto, e al microfono uno sconosciuto, un volto anonimo, uno dei tanti che si alternano ai grandi personaggi. Nessuno gli dà retta. Ma lui si infiamma lo stesso. E così quello che gli dà il cambio più tardi fra la generale indifferenza. Anche costui, come il predecessore ed ogni altra comparsa del Congresso, parla in purissimo telecomunista, e affronta temi mondiali: le guerre stellari, sinistra vici, rivoluzione tecnologica e la retorica cosmica e una tentazione a cui nessun delegato si sottrae, compresi quelli di Campobasso e di Agrigento. Perché? Sul fenomeno i cosiddetti «quattro» preferiscono sorvolare. Passiamo ad altro. Che ne pensate del governo di programma? E il programma qual è, secondo voi? Risponde Antonio Di Bisceglie, federazione di Pordenone. «E' necessario, per sfidare un elenco di problemi bisogna cercare le alleanze con le quali risolverli. Il Psi? Certo».

Non era meglio scegliere la meta prima di cercare i compagni di viaggio? «Le cose da fare sono note a tutti. Ma un partito da solo non è in grado di operare, calpesta perché e basilarne una collaborazione?».

Si inserisce Wanda Rovere di Mantova. La strada è tracciata, se i socialisti ci stanno, noi siamo pronti a camminare insieme. La discussione comincia a diventare interessante. Ci guardiamo attorno per pescare delegati disponibili ad incrementarla. Siamo attratti da un anziano che fissa, come rapito, il tavolo della presidenza. Sulla giacca ha un cartellino di colore incongruo per i congressisti: viola quaresimale. Anche la scritta è straordinaria: «Veterano di Livorno». Che significa? Apprendo che i veterani sono poco meno di cento, li considero reperti storici da esporre come cimeli. Tento di intervistarlo, mi affascina il suo volto segnato da reticoli di rughe profonde. Chissà cosa dirà di questo Congresso, lui che ne ha vissuti tanti, alcuni dei quali, magari, benedetti da Stalin? Scorgo un banco per raggiungerlo, e sento una mia non che mi afferra: è quella di un vigilante. Insisto. Dichiaro di essere sedotto dalla terza età comunista. «Si accontenti della terza via che piace a Ingrao», mi dice. E mi indica, perentoriamente, l'uscita.

Vittorio Feltri

Simone Veil: i comunisti italiani? E' troppo difficile comprenderli

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ACIREALE (Catania) — Col comunisti si può governare un Paese europeo?

L'esempio francese dimostra che non è possibile. Ma i nostri comunisti sono antiquati, arcadici, stalinisti.

Ed i comunisti italiani? «Per me è molto complesso esprimere valutazioni sul Pci. Non lo conosco a sufficienza. Dico soltanto che a Strasburgo il comportamento dei suoi eurodeputati è contraddittorio. A volte votano allo stesso modo dei conservatori inglesi».

Magari, su risoluzioni relative alla politica estera si allineano pure loro con i resti degli altri gruppi. Ma subito dopo si distaccano e tornano a votare coi comunisti francesi prendendo posizioni più dure.

Il Pci è quasi un mondo tutto da scoprire, proprio un enigma per la donna più popolare della politica francese e — perché no? — di quella europea. Simone Veil, ebrea, sedici anni in campo di concentramento, passata dalla magistratura alla guida del ministero della sanità con Pompidou, da tempo in testa ad ogni sondaggio d'opinione, battendo pure Mitterrand e Giscard è stata presidente dell'assemblea di Strasburgo. Sarà per il suo fascino, per il suo carisma, ma dopo di lei la gente non riesce a ricordarsi nemmeno i nomi dei presidenti del Parlamento europeo. Fondamentale il ruolo avuto alle ultime elezioni, anche la sua concezione liberale aperta ed innovativa ha consentito l'ingresso di Chirac a Palais Matignon.

Adesso, emarginati i comunisti ed erosi il consenso socialista in Francia, la signora Veil non se la sente di giudicare il travaglio dei comunisti impegnati nel congresso di transizione a Firenze. «Da tre giorni non leggo nemmeno i giornali», dice durante una pausa dei lavori ad Acireale, dove i delegati del partito democratico e liberali d'Europa affrontano i temi della politica agricola della Cee, quelli della libertà, del terrorismo.

«Comunque», signora Veil, lei nota una diversità di posizione tra i comunisti francesi e quelli italiani? «Su tanti problemi hanno posizioni differenti, ma è anche vero che su molte questioni fondamentali, quando sono in ballo i «pariti fratelli», il Pci finisce per compiere le stesse scelte del Pcf. Ne viene fuori una convergenza ideolo-

gica su argomenti di grosso peso».

In che cosa si differenziano?

«Sull'economia di mercato, per esempio, i comunisti italiani hanno a volte addirittura posizioni più favorevoli dei socialisti. E' molto difficile capire. E allora mi capita di consultare i colleghi italiani di altri partiti. Alcuni sono certi che con loro si possa collaborare. E in effetti al Parlamento europeo collaboriamo di più con i comunisti italiani che non con quelli francesi. Ma altri colleghi mi mettono in guardia dicendo che è solo una questione tattica».

In Francia i socialisti, imbarazzati i comunisti al governo, hanno finito per contribuire a ridurre il peso elettorale del Pcf.

«Non so davvero cosa potrebbe accadere in questo caso in Italia. Ma il calo elettorale del Pcf lo si può spiegare soltanto così. Loro perdono voti perché sono sempre stati stalinisti».

Stalinisti?

«Duri. Per esempio non hanno denunciato il comportamento dell'Unione Sovietica in Polonia o in Afghanistan».

Perché a loro non c'è spazio per i comunisti nel governo di un Paese europeo? «Continuo a parlare di quelle frasi. Loro vogliono l'aiuto alle imprese, anche a quelle non competitive, dell'autarchia fanno una filosofia, non accettano l'economia di mercato, sono disposti a chiudere le frontiere. Per due anni il loro slogan principale fu «Comprare e consumare prodotti francesi»».

Il Pci invece sotto questo aspetto dà delle garanzie?

«Bisognerebbe analizzare quei comportamenti contraddittori che noto per esempio fra gli eurodeputati. In verità si tratta di contraddizioni comuni un po' a tutti. E' materia di riflessione per i politologi. Anzi, mi stupisce che finora non siano stati fatti sforzi per fondare il Parlamento europeo in un vero laboratorio della politica del nostro continente. Ma, rispondendo alla sua domanda, dico che la Comunità europea ha un'economia di mercato per definizione incompatibile con la teoria e le posizioni del comunismo».

D'altronde, lei pensa che la linea vincente in Europa sia la privatizzazione annunciata da Chirac? «Non riduciamo tutto ad un termine, per favore. Il problema è l'economia di mercato. Si tratta di accettarla o di rifiutarla».

Felice Cavallaro

Diario

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE — Le porte delle commissioni restano sempre chiuse e la partita non è finita, ma sugli emendamenti alle Tesi del Pci le carte appaiono meno coperte di prima. Per evitare troppe contrapposizioni frontali si profilano riscritture.

Fra i punti che verranno ritoccati rientra il «governo di programma», del quale si intende ribadire che non va confuso con la solidarietà nazionale. Chi intanto sembra restio all'accordo è il filosovietico Armando Cossutta, il solo ad aver riproposto già ieri tutte le precedenti richieste di correzione.

Pizzinato mediatore

Pietro Ingrao, nel suo discorso, ha evitato di ripetere quanto scrisse in dicembre nell'emendamento contro le «pratiche oligarchiche» nel sindacato, dove il bersaglio sottinteso era Luciano Lama. Il silenzio ha un significato, preluderebbe ad un'intesa con la maggioranza del partito per favorire una ristretta conciliazione della Tesi sulle organizzazioni sindacali.

Il ruolo di mediatore è stato affidato al nuovo segretario della Cgil Antonio Pizzina-

to, lo stesso che ha già smussato le posizioni divergenti nel congresso della federazione di Milano.

La leva della quale Pizzinato può disporre è soprattutto una: sottolineare che l'ultimo congresso della Cgil (svoltosi dopo la presentazione dell'emendamento di Ingrao) ha avviato una rifondazione e dunque aperto una fase nuova. Ritardi e vuoti di iniziativa democratica ci furono, ma in un lontano passato.

Disponibile sul sindacato, Ingrao non sembra affatto deciso a ritirare le sue ultime teorie strategico-istituzionali. Della proposta di «governo costituzionale» (tutti i partiti che diedero vita alla Costituzione in un'alleanza a tempo per riformare il sistema elettorale) ha precisato che la si può chiamare anche con un altro nome, però ha lasciato capire che non intende metterci una pietra sopra.

E' possibile dunque che questo emendamento non venga ritirato e che i delegati siano chiamati a pronunciarsi con i voti. Nella commissione politica, poi, il «centro del Pci» avrebbe rintuzzato una previsione della «destra» che mirava ad ottenere una definizione meno vaga sull'asse con il Psi da

formare per l'alternativa. Sarebbe prevalso l'orientamento di mantenere l'approccio più fluido già adottato nelle Tesi.

America in viaggio

Non è escluso che il contrasto sugli Stati Uniti si trasferisca da una tesi all'altra durante il viaggio, scampia. Pur riputando di considerare «di lungo periodo» il reaganismo negli Stati Uniti, Luciana Castellina infatti non ha chiuso i percorsi per una mediazione.

Achille Occhetto, che nella commissione politica è il relatore, ha preparato una nuova versione della tesi numero 10, dove nella stesura originale si parlava prevalentemente di scontro stellare e militarizzazione dell'economia americana. In cambio del ritiro dell'emendamento che Luciana Castellina ha presentato sulla tesi 15, Occhetto offre un indurimento ulteriore del giudizio su Reagan.

Non vuole far scomparire, in ogni caso, la fiducia nel dialogo con le componenti democratiche degli Stati Uniti? «Intesa viene data per possibile, sebbene non si possa non del tutto escludere colpi di scena».

Trattative sul nucleare

Trattative sono in corso per tentare di sbloccare i contrasti sull'energia nucleare, Alessandro Natta, ipotizzando un referendum popolare, ha fornito un ponte per avvicinare sostenitori e avversari dell'atomo, però non ha risolto automaticamente la questione.

Oltre al destino degli emendamenti di Antonio Bassolino e Fabio Mussi, la commissione politica dovrà occuparsi di un altro tema che può ricevere consensi e dissensi non soltanto di destra e non soltanto di sinistra bensì — trasversali —. Otto federazioni hanno chiesto di aggiungere alle tesi un riconoscimento dei diritti degli omosessuali.

Il voto sarà palese

Il comitato centrale e la commissione centrale di controllo, alla fine del Congresso saranno eletti con voto palese. La decisione è stata adottata dai delegati durante una seduta a porte chiuse. Un dirigente di Prato ha chiesto di adottare lo scrutinio segreto, ma ha raccolto 31 «sì» su 385 presenti

mentre la maggioranza necessaria era di 197 voti.

Sovietici e cinesi

Più sguardi hanno notato, a fine mattinata, che mentre Giancarlo Pajetta parlava dalla tribuna le sedie dei sovietici erano vuote. Perché i rappresentanti del Pcus non hanno ascoltato il suo discorso, visto che Pajetta ricopre la carica di responsabile del dipartimento Affari Internazionali? La risposta dei sovietici tende ad escludere ogni infrazione del cerimoniale: Lev Zaikov e Vladimir Zagladin, in quel momento, erano fuori per una visita ad un complesso industriale prevista da tempo ed organizzata da Pci.

Tra le delegazioni estere quella che non perde occasione per ribadire la volontà di consolidare i buoni rapporti è sicuramente la cinese: appena Ingrao è sceso dal palco, Qiao Shi, membro dell'ufficio politico e della segreteria, gli è andato a stringere la mano con queste parole: «Posso rendere omaggio a un vecchio, vero, giovane comunista?». Ed è stata una fiera di sorrisi.

Maurizio Caprara